

VI Conferenza del Volontariato

L'Aquila 5-7 ottobre 2012

Intervento di chiusura del Sottosegretario Maria Cecilia Guerra

E' difficile concludere una cosa che in realtà - come tutti avete detto e capito - non si chiude qua. La "Lettera al Paese" che è stata letta e il documento conclusivo ci fanno capire che, piuttosto che a una conclusione, siamo di fronte a un punto di partenza. Ieri ho avuto il privilegio di visitare tutti gli otto gruppi di lavoro e la cosa che molto mi ha colpito di questa esperienza è la considerazione sull'importanza simbolica delle sedi dove si sono svolti i lavori. Gli otto gruppi, infatti, sono stati ospitati in luoghi (la pro-loco di Coppito, la casa del volontariato, la casa di Onna, ecc.) che sono stati ricostruiti e ripensati, a seguito del terremoto, come luoghi di partecipazione, per ritrovarsi, e per trovare di nuovo, quindi, un momento per l'esercizio di qualcosa in collettività. Non solo per consolarsi, naturalmente, non solo per comunicare, per costruire azioni insieme, ma anche per riappropriarsi di una dimensione collettiva che l'esperienza tragica del terremoto aveva distrutto. Il venir meno della città, ci è stato detto in modo esplicito, ha significato che la cittadinanza vive ora in cattività, in prigionia, perché non ha più luoghi che le consentano di riprendere la vita sociale. Proprio questa dimensione del vivere insieme, del fare qualcosa insieme, del partecipare, è una dimensione che viene sicuramente attivata nelle situazioni di tragedia. E' noto che la propensione ad essere attivi di fronte all'emergenza è una dimensione propria dell'essere umano perché rappresenta un modo anche per controllarla, per non soccombere di fronte a qualcosa che appare più grande di noi.

Più difficile, nelle situazioni di tragedia, è imparare a chiedere aiuto, e quindi essere parte passiva di tale processo. Questo modo di vivere L'Aquila - da modenese peraltro, quindi ferita per altri versi e per altre ragioni da una tragedia analoga - è stato per me molto significativo, proprio per riflettere sul volontariato al di fuori delle retoriche, anche se qualche elemento in tal senso è indispensabile, nel senso che il clima che ho vissuto in questi tre giorni è stato molto intenso, propositivo, non di ripiegamento ma di orgoglio del volontariato. La giornata di oggi è leggermente più cupa: siamo meno numerosi, siamo arrivati al nodo e si comprende che non è possibile lanciare proclami - infatti il documento che avete presentato non è affatto un proclama ma un programma - e che bisogna continuare a rimbocarsi le maniche, come d'altronde già sapevamo, procedendo in un contesto che sicuramente è molto difficile. Credo che questo incontro sia stato importante proprio per la consapevolezza di dover riflettere insieme sul particolare momento che stiamo vivendo.

Ho molto apprezzato anche il fatto che il documento si conclude non solo con delle richieste, ma anche con degli impegni. E' indubbio che ci sono delle richieste, volte ad interlocutori che si presuppone siano nella possibilità di assumere più facilmente alcune decisioni, ma vengono espressi anche degli impegni. Io penso che queste due cose vadano insieme, perché dalla mia

breve esperienza di Governo percepisco in modo molto chiaro che, se la collettività non si assume degli impegni, un Governo da solo non è in grado di fare molto.

Vorrei riprendere allora alcuni spunti da questo vostro documento. Quelli che mi toccano in modo particolare - non certo per fornire risposte che non ho la forza di dare, pur avendone la voglia - riguardano l'interlocuzione con le istituzioni. Sicuramente la relazione con le istituzioni è un punto fondamentale su cui interrogarsi e a tal proposito reputo sbagliato ritenere che la forza del volontariato sia maggiore quando vi è maggiore debolezza delle istituzioni. Credo che la storia recente del nostro Paese sia il banco di prova per queste mie affermazioni. Mi spiego meglio: quando parliamo di volontariato, e anche di Terzo settore, spesso cadiamo nella retorica. Una retorica che talvolta rischia di diventare strumentale, ad esempio se viene adoperata dalle istituzioni per tirarsi indietro rispetto a responsabilità che attengono al proprio specifico ruolo. Voi siete qui in questi giorni per chiedere di interrogarsi sul ruolo in sé del volontariato - un ruolo culturale, politico, di azione - e questo mi porta a domandarmi se le istituzioni si interrogano abbastanza sul ruolo che esse stesse devono svolgere. Io osservo questo problema dalla prospettiva specifica delle politiche sociali, su cui ho la delega (politiche sociali, volontariato, immigrazione), e mi accorgo che c'è il deserto. Prendo cioè in mano questa responsabilità in un momento in cui le politiche sociali nel nostro Paese sono state sistematicamente smantellate.

Dico questo sotto due profili. Il primo, il più chiaro, evidente e semplice da capire, quello finanziario: nel giro di quattro o cinque anni i fondi nazionali di finanziamento alle politiche sociali sono stati praticamente azzerati, esattamente ridotti al 10 per cento di ciò che erano. Quando si dice decimati, si intende proprio questo. Allora è vero che le risorse che arrivano al volontariato sono poche, ma è altrettanto vero che per le politiche sociali nel 2012 lo Stato distribuisce alle regioni 10 milioni di euro, vale a dire 500 mila euro a regione. E anche il Fondo nazionale per la non autosufficienza è stato azzerato. Abbiamo disegnato un sistema di finanziamento degli enti decentrati, responsabili dell'attuazione delle politiche sociali, in cui non esiste alcuna salvaguardia per il finanziamento a queste politiche. Sui settori sanitario e dell'istruzione il finanziamento può essere sbagliato, piccolo o grande, disegnato male, ma c'è, è visibile, conosciamo la scelta che il Paese ha compiuto per finanziarli. Benché tagliato, il fabbisogno per la sanità, infatti, è individuato. Lo stesso per l'istruzione. Per il sociale, invece, non lo sappiamo. Il sociale è finito nel calderone indistinto del finanziamento, con mezzi propri o derivati, delle regioni e dei comuni, senza nessuna garanzia dell'ammontare di risorse che da lì arrivano ai cittadini. Quel che resta, più del 90 per cento della spesa sociale, sono trasferimenti monetari, principalmente dal centro al cittadino, come ad esempio l'indennità di accompagnamento, le pensioni sociali, l'assegno per il terzo figlio e altri istituti di questo tipo, che sono importanti, ma ovviamente non costruiscono niente: non costruiscono relazioni o risposte e si traducono in un mero, per quanto importante, trasferimento monetario.

Condividiamo l'idea che l'intervento sociale nella sua visione alta - come voi dite nella prima richiesta - deve mettere al centro delle scelte politiche, economiche, culturali e amministrative, la persona umana. Quindi non abbiamo bisogno di guardare alle politiche sociali come a strumenti che intervengono solo in caso di bisogno estremo, perché siamo un Paese che ha ancora il decoro

di non lasciare morire per strada le persone, o almeno non troppe, perché qualcuna purtroppo si. Le politiche sociali sono qualcosa di più alto e dovrebbero influire sulla qualità della nostra vita. Perché avere la possibilità di accedere a un'istruzione, di avere una casa abitabile, fare dei figli quando si desidera farlo e avere la possibilità di allevarli e passare del tempo con loro, poter curare i nostri anziani, sono elementi essenziali della nostra vita, che ne determinano la qualità. Aggiungete un altro aspetto importante, sul quale tornerò, quello di avere lo spazio e il tempo per potersi dedicare alla partecipazione, alla vita collettiva.

Io, quindi, credo esista un problema di tipo finanziario, ma anche un problema culturale. Credo, cioè, che in questi ultimi anni il terreno su cui poggiamo è stato sgretolato, innanzitutto da un punto di vista culturale. E qui entrate in gioco voi, perché quando si parla di sussidiarietà, il tema a voi più caro, io mi domando che cosa significhi realmente "sussidiarietà". Una parola che nel nostro Paese è stata usata nei modi più diversi. Se per lo Stato sussidiarietà vuol dire tirarsi indietro dalle proprie responsabilità rispetto a quelli che sono i diritti di cittadinanza - che devono essere garantiti, come voi sottolineate - con l'idea che di ciò debba farsi carico la famiglia, il volontariato o il Terzo settore, ma fornendo ad essi un sostegno solo in termini di detrazioni fiscali. Ebbene, io a questa sussidiarietà non ci credo e non ci sto. Però attenzione, perché questo messaggio, che è passato a più riprese in modo ambiguo, è stato spesso accettato dalle organizzazioni, con l'idea di potersi sostituire ai compiti dello Stato e di ricavarne un finanziamento. Adesso la questione è venuta al pettine ed è chiaro a tutti che Terzo settore e volontariato - quest'ultimo ancora di più perché agisce in modo gratuito - questo ruolo sussidiario non possono e non vogliono esercitarlo perché li snatura. Li snatura nel loro ruolo ed è un impegno che non hanno la forza di sostenere, poiché attiene alla collettività nel suo insieme. Le risorse finanziarie possono essere trovate se la collettività, lo Stato nel suo complesso, assumerà e comprenderà che queste sono priorità.

Quando voi chiedete di aumentare l'impegno di risorse per il sociale ricavando i proventi da una diminuzione delle spese militari e da un riutilizzo delle risorse e dei beni confiscati ai corrotti state dicendo che questo Paese deve darsi delle priorità chiare, che deve scegliere. Non è vero, infatti, che la spesa sociale non ce la possiamo permettere, perché non siamo ancora un paese del terzo mondo, al contrario siamo uno dei paesi più industrializzati. E' difficilissimo in questo momento ricavare risorse per qualsiasi politica pubblica. Ed è difficilissimo in modo particolare per il mio Governo trovare delle risorse, perché è chiamato a porre rimedio a una crisi di conti pubblici in un momento di grande stallo economico. Io non chiedo di tirare fuori adesso chissà quanti milioni. Chiedo però di dare un segnale di inversione di rotta. Chiedo di avere la capacità di pensare a lungo termine, perché il tempo che abbiamo davanti è lungo. Non dobbiamo risolvere tutti i problemi domani, ma se non cominciamo a muoverci oggi non arriveremo da nessuna parte. Se qualcuno avesse cominciato a muoversi anni fa saremmo più avanti. Ma questa non è una cosa che io non posso fare da sola. Ho le mie responsabilità, sono qui come interlocutore e non me lo dimentico. Sono sì sottosegretario di lotta - perché di lotta lo sono da quando sono nata, nel senso che credo, ho degli ideali e dei valori, come voi, come tutti, e sono disposta a lottare sempre, qualsiasi ruolo eserciti - ma sono qui per rappresentare il Governo. E dal mio punto di vista l'impegno, mio e del mio Ministro, per cercare di fare passare nell'ambito del Governo l'idea che

nella legge finanziaria ci sia almeno un segnale di inversione di rotta sulle politiche sociali è massimo. E' una battaglia che stiamo combattendo in modo coerente, non sempre visibile, ma costante. La vinceremo? Ho i miei dubbi, perché temo che il nostro Ministero non disponga della forza necessaria. Però reputo un errore non farlo, perché ovunque vado, in ogni contesto, inclusi questi tre giorni trascorsi insieme a voi, percepisco che questo tema è ormai maturo nella coscienza del Paese, e deve pertanto maturare anche nella coscienza dei decisori politici. Non lo è ancora, perché prevale la visione che, in un contesto di crisi economica, ogni euro debba essere destinato alla crescita economica. Come se l'investimento nel sociale non si traducesse in crescita economica. Come se noi, rinunciando a spendere su politiche organizzate, non ci trovassimo a spendere molto di più sui casi estremi. L'esempio della non autosufficienza è emblematico. Non si vuole spendere sulla non autosufficienza perché non ci sono soldi, ma poi quando le persone non ce la fanno più cosa fanno? Ricoverano gli anziani nelle strutture protette come le RSA, e tutto ciò determina spese superiori. Non credete che la mancanza di attenzione verso l'esclusione sociale produca conseguenze sulla disoccupazione di lungo periodo e quindi nell'accesso alle politiche di assistenza, fino ad arrivare a fenomeni più gravi, quali la criminalità, e quindi spese per sicurezza, carceri, ecc? Secondo me ci sono degli elementi di debolezza nella lettura e nella comprensione che richiedono un autentico salto culturale. E credo che in questo senso il vostro ruolo sia fondamentale, perché il volontariato queste cose le conosce, le sa, le vive, le pratica, e quindi può avere un ruolo di stimolo nell'innovazione, nella testimonianza ma anche - come è emerso chiaramente in tutte le discussioni di questi giorni - nella possibilità di agire come soggetto, in senso lato, politico, di rappresentanza sociale. Questo è un punto particolarmente difficile, su cui è evidente, per un osservatore esterno, che anche per voi non è facile trovare una proposta unitaria sul significato di rappresentanza. E io credo che invece sia fondamentale. Anche su questo va fatta una distinzione. L'istituzione è per forza il risultato di un'elezione e quindi ha un tipo di rappresentanza che è insostituibile: il processo democratico comporta che i cittadini si esprimano attraverso un'elezione, e questo è un tipo di rappresentanza che ha sicuramente una responsabilità maggiore. Per quanto meraviglioso sia, e lo dico senza retorica, il mondo del volontariato è ovvio che si compone sempre di soggetti che si auto selezionano, e quindi non possono avere lo stesso grado e la stessa tipologia di rappresentanza. La nostra rappresentanza politica vive in buona parte una fase di discredito ma io vedo che si tende a fare di tutta un fascio, che il discredito è generalizzato, pur se in buona parte meritato. Anche se la nostra classe politica fosse ottima, ci sarebbe comunque un problema di distanza, perché ovviamente gli eletti devono essere in numero limitato, con dei compiti molto precisi. Tutte le persone hanno bisogno, proprio perché sono animali sociali e collettivi, di avere dei posti in cui contano, in cui si organizzano e si propongono. Possono essere le scuole dove mandano i loro figli, i parchi dove si gioca, le assemblee dove si decide la pianificazione della città. I campi sono tantissimi. Noi siamo un Paese - pur con le disuguaglianze territoriali ancora esistenti - in cui la gente ha piacere, necessità e voglia di contare e in cui, in modo non sempre articolato o talvolta naif, la coscienza del bene comune compare nei momenti migliori. Credo che questo spazio debba essere occupato con forza da persone che operano una scelta di volontariato, concetto che ha come suo fondamento l'idea della coesione sociale e della solidarietà, del capitale umano, del vivere e relazionarsi con gli altri. Quindi è giusto, importantissimo, che ci sia una rappresentanza, una

capacità di contare, di incidere - voi dite - occupando anche posti che sono spesso già previsti ma non sempre occupati. È un discorso complicato che richiede e richiederà non solo una scelta ideale, ma anche una scelta pratica. Parlando con molti di voi, anche nei contesti locali, io stessa avverto alcune perplessità sulla burocrazia che viene dallo Stato, ma anche sulla burocrazia interna al Terzo settore. Perché anche l'insieme di Consulte, di gruppi di consultazione a tutti i livelli, è defatigante, è disorganizzato. Ci sono soggetti che nello stesso giorno si trovano a parlare degli stessi argomenti in contesti diversi, e questo non è un bene. Quindi, anche quando si richiede, giustamente, di essere ascoltati, quando si esige la rappresentanza, è anche necessario imparare ad organizzarla ed esercitarla, poiché le risorse non sono infinite.

La questione degli Osservatori è un altro tema che vorrei affrontare. Noi come Ministero abbiamo difeso gli Osservatori e, nell'azione comune con il Parlamento, sono stati salvati. Vi ricordo che il motivo per cui erano stati chiusi derivava da una legge di carattere generale, non certo rivolta ad un particolare Osservatorio. Una scelta di spending review che prevedeva di chiudere tutti gli organi consultivi e partecipativi già sotto osservazione, come quelli la cui validità andava confermata ogni due anni. Si tratta di una scelta che, lo dico tranquillamente, non condivido, nel senso che sicuramente alcuni andavano chiusi perché non avevano un ruolo, mentre per altri bisognava tenere alta l'idea della consultazione, della partecipazione e del confronto. Io non so come su certi temi si possa pensare di maturare delle decisioni di indirizzo politico senza un confronto con i mondi che certi temi li vivono e li costruiscono, un confronto necessario per acquisire gli elementi di conoscenza. Gli Osservatori non sono il luogo della rappresentanza, e questo deve essere molto chiaro, non sono istituzionalmente deputati a questo ruolo, ma sono strumenti di rappresentatività, capaci di leggere un mondo con il quale il Governo deve interagire e rispetto al quale occorre avere un'informazione, un quadro, uno scambio, per poi capire come impostare le politiche.

Gli osservatori sono al momento decaduti, perché sono scaduti prima che l'emendamento li rimettesse in vita, e quindi andranno ricostituiti. Per quanto riguarda l'Osservatorio delle associazioni di promozione sociale la situazione è diversa perché è elettivo, ma per quello del Volontariato, che è di nomina ministeriale, effettivamente abbiamo un problema. Quello che cercheremo di fare, sicuramente attraverso l'interazione con il mondo del volontariato, sarà di costruirlo in modo che sia rappresentativo delle diverse realtà che nel frattempo si sono mosse. Non si tratterà di "fare il bilancino" delle varie collocazioni - anche se inevitabilmente saremo un po' costretti a farlo - ma cercheremo veramente di costruire una rappresentanza dei diversi mondi e delle diverse esperienze. Perché se quell'osservatorio deve permetterci di leggere il volontariato, deve consentirci di fare una fotografia attiva che sia il più possibile ampia. Però l'idea che noi avevamo - e che abbiamo cominciato a discutere con gli osservatori precedenti - anche in relazione alla chiusura dell'Agenzia del Terzo Settore, è che questi osservatori debbano spesso lavorare insieme e per gruppi di lavoro. In questo senso, per esempio, la proposta che è stata avanzata di costituire un gruppo di lavoro che rifletta specificamente sulle tematiche europee risulta particolarmente importante. Gruppi di lavoro tematici costituiti, quindi, per dare concretezza alle loro attività. Io non temo di dire che ho l'impressione che molto spesso gli osservatori non siano stati quello che dovevano essere, forse anche perché non hanno trovato

l'interlocuzione giusta, o almeno non sono stati sfruttati sufficientemente nel loro ruolo. Mi dispiace, quindi che dovremmo sfruttarli senza oneri per la finanza pubblica, perché considero grave che organi partecipativi importanti non abbiano la previsione banale e civile di un rimborso spese.

Altra considerazione importante è quella che riguarda l'interlocuzione col Governo. In questa direzione ho costituito un tavolo di rappresentanza che vede come interlocutori rappresentanti del Forum del Terzo settore, di Convol e di CsvNet. Abbiamo già fatto alcuni incontri, credo proficui, ma siamo solo all'inizio di un lavoro. E' ovvio che sento una grande responsabilità perché, lo dico apertamente, io sono un interlocutore debole, perché sono sottosegretario di un Ministero che non è tra i più forti. Però ognuno gioca il suo ruolo e il mio ci tengo a svolgerlo fino in fondo. Alcuni dei temi che voi qui proponete devono essere discussi anche in quel tavolo. Ne cito uno, che vi sta molto a cuore, quello del cinque per mille. Il cinque per mille è diventato importante. Oggi è un istituto temporaneo, quindi ogni anno non si sa se ci sarà. Quest'anno all'ultimo momento ne è stato tolto anche un pezzetto. In questo senso, la richiesta che venga stabilizzato è una richiesta importante. Questa ipotesi di razionalizzazione e stabilizzazione dell'istituto è inserita nella proposta di legge delega fiscale che il Governo ha presentato in Parlamento. Quindi il Governo ha preso l'impegno di razionalizzare e stabilizzare il cinque per mille a fronte della riduzione delle agevolazioni fiscali. Per dare corpo a questa proposta occorrono due cose. La prima è che il Parlamento approvi la legge delega e che la delega venga esercitata nei tempi di vita di questo Governo, cosa che per quanto ci riguarda abbiamo sicuramente intenzione di fare. La seconda cosa, secondo me, è che dal mondo del volontariato e del Terzo settore giunga una proposta meditata e compiuta su come si immagina debba essere il cinque per mille a regime, perché - e questo è stato oggetto di una prima riflessione, che secondo me ha bisogno di essere strutturata - il cinque per mille può essere migliorato, sia per quanto riguarda gli adempimenti burocratici sia per quanto riguarda i criteri di attribuzione. Su questo punto ho delle idee, che peraltro ho più volte espresso, ma il punto è che questa occasione va colta e sfruttata al massimo dal volontariato, per non rischiare di trovarsi poi di fronte ad un decreto legislativo che non soddisfa le aspettative, a fronte di un lungo periodo di tempo a disposizione in cui si può dire la propria. Bisogna giocare d'anticipo e il tavolo che ho istituito può essere un importante punto di partenza. Il sottosegretario Ceriani si è detto disponibilissimo a partecipare a un confronto, quindi portiamoci avanti.

Ci sono altri temi, ed in particolare uno che penso sia importante: il caso della spending review, per esempio, contiene delle norme che sono pensate per certe finalità, pur validissime, che però non sono sempre valutate per le ricadute specifiche che hanno sul volontariato o sul Terzo settore. Ci sono delle ricadute non volute anche perché, come voi dite, spesso non c'è una formazione sulle specificità di questo settore nei soggetti, funzionari e decisori. Questo è un tema sul quale bisogna vegliare. L'esempio della spending review è virtuoso perché alcune norme, in particolare quelle sugli osservatori, e quelle sugli affidamenti, potevano avere ricadute negative sul volontariato e sul Terzo settore. Noi come Ministero siamo stati immediatamente attivati, anche se non è stato subito chiaro quali fossero i problemi da affrontare perché dalle stesse organizzazioni del Terzo settore arrivavano messaggi diversi e anche la norma era scritta in maniera ambigua. Quando

abbiamo capito il rischio noi, come interlocutori, ci siamo attivati. È arrivata anche una minaccia di sospensione dei tavoli, che mi ha fatto sorridere perché c'era un unico tavolo aperto sul quale esercitare la minaccia. Però non è stato sulla base di quella minaccia - e credo che tutti possano testimoniare - che è partito il nostro coinvolgimento che ha poi consentito, non banalmente, di portare a casa quel risultato.

Dico queste cose perché penso che una volontà di interlocuzione c'è. Dico anche che esiste una battaglia comune, che ci vede dalla stessa parte. Non tutti gli interlocutori hanno la stessa visione del mondo che viene proposta però dobbiamo - ed è il messaggio positivo che è scaturito da questo incontro - e vogliamo, ciascuno nel suo ruolo e con la forza e la tenacia che possiede, andare avanti per questa strada.

Concludo su un ultimo punto di riflessione, a cui ho accennato prima: voi insistete nel vostro documento, come nelle riflessioni che ho sentito in questi giorni andando in giro, sul problema della conciliazione. È molto interessante perché il tema della conciliazione normalmente viene definito in altri termini. Io, da donna impegnata da sempre nel sociale, solo recentemente acquisita al mondo della politica prima e istituzionale poi, ho sempre considerato cruciale questo tema, proprio come visione della società. Il problema della conciliazione, infatti, soprattutto per le donne, ma anche per gli uomini, si declina nella necessità di conciliare lavoro di cura della famiglia e lavoro fuori casa, di mercato. Quando ho iniziato a svolgere attività politica in senso stretto mi sono trovata immediatamente di fronte a un terzo problema di conciliazione, quello della partecipazione alle riunioni ecc... Noi donne abbiamo tre vite, non ce la facciamo.

Oggi qui il problema della conciliazione viene posto in termini più alti. Ci sono due aspetti che voi sottolineate, e non voglio mescolarli: il primo è capire come si possa prevedere, come già accade ad esempio nelle associazioni di protezione civile, la possibilità di aspettative, di permessi dal lavoro per occuparsi di situazioni emergenziali. L'altro è un problema cruciale di organizzazione del lavoro. C'era un gruppo che si occupava della responsabilità sociale dell'impresa, che poi ha interpretato questo tema, se ho ben capito, in un modo più ampio. Se l'impresa vuole essere responsabile socialmente deve porsi come primo problema - se le è possibile, perché francamente non sempre lo è - quello di organizzare il tempo di lavoro dei suoi dipendenti in modo che possano condurre una vita umana. Io noto, anche nel campo della cooperazione, che in alcuni contratti di lavoro le persone, spesso giovani donne, vengono a conoscenza del proprio orario di lavoro di settimana in settimana, con articolazioni sempre diverse. Come possono avere dei figli queste persone? E' impossibile. Prima potevano contare sui nonni, ma oggi anche loro devono lavorare fino a 67-68 anni, a seguito della riforma pensionistica, anche per il fatto che si vive di più e meglio. Questi grandi problemi possono essere ignorati dalla collettività; è importante che rispetto ad essi rivendichiamo non solo gli aspetti che attengono alla sfera personale e familiare - sfera che peraltro ha subito tante e tali trasformazioni da non riuscire più a sostenere le richieste - ma anche quelli che riguardano la società, nel modo che ciascuno riterrà migliore in relazione alle sue attitudini, ai suoi valori e al suo credo. Chi si impegnerà in un partito, in un'associazione di volontariato, chi in un altro organismo. Non possiamo, cioè, considerare "private" le scelte fondamentali della vita, come quella, ripeto, di poter avere dei figli e curarli, padri e madri

insieme. È importante il fatto che questo tema sia venuto fuori con forza perché parliamo di un diritto. Lo ripeto, la responsabilità sociale delle imprese deve essere richiamata con forza su questo tema e non nel senso che le imprese debbano esercitare la loro responsabilità sociale nel sostituirsi a loro volta, nel farsi a loro volta supplenti, con piccoli programmi dedicati a una categoria ristretta di soggetti, ad esempio sulla non autosufficienza e su tutte le cose che mancano sul fronte del sociale. Semmai qualche asilo nido aziendale ben gestito, questo sì, perché va nell'ottica della conciliazione.

Quindi, se il messaggio che viene da voi è quello di dare centralità alla persona umana, allora io credo di dividerlo in pieno come persona e come sottosegretario pro tempore alle politiche sociali.

Dobbiamo comunicare fuori, e questo è l'ultimo tema sul quale mi voglio soffermare. E' verissimo, ci sono difficoltà. Il gruppo della comunicazione ha detto che ci sono concezioni da cambiare, perché comunichiamo valori, comunichiamo le nostre opinioni e non solo chi siamo. Vi assicuro che anche nel Ministero questo aspetto è difficilissimo e per questo mi scuso che lo spot prodotto dal Ministero per questa occasione abbia potuto girare soltanto nel circuito delle metropolitane, ma non abbiamo risorse economiche da investire, perché sul funzionamento dobbiamo tagliare più risorse di quante ne spendiamo. Sui tagli il Ministro sta conducendo con il Governo, di cui pure fa parte, un braccio di ferro per dire che non possiamo tagliare sul funzionamento tagliando invece sulle politiche.

Infine, voglio aggiungere che non è vero che il Ministro è venuto a L'Aquila venerdì per fare due interventi, ma è venuta esattamente per questa conferenza. Ha parlato solo qui ed ha incontrato una delegazione di metalmeccanici perché c'era una protesta e, quindi, anche un problema di ordine pubblico. Ha visitato L'Aquila, come ho fatto anch'io ieri, perché è ovvio che se siamo qui è anche per un dovere istituzionale di testimonianza. La stampa, che è stata chiamata qui in tutti i modi e in tutte le forme, questo non lo ha ripreso. Il perché la grande stampa oggi non sia qui è un problema grave, che dobbiamo porci tutti insieme.